Pellegrini, Giuseppe
Cosmologia dantesca:
nuovo dialogo dei morti

PQ
4401
P45

COSMOLOGIA DANTESCA

NUOVO DIALOGO DEI MORTI

DELL' AVV.

GIUSEPPE PELLEGRINI

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MARIANI

1856

LIBRARY
JUN 9 1969
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4401
P45

Mercurio, Luciano, Virgilio, Dante

Luc. Oh! ecco il nostro Mercurio Psicopompo (1). Ben tornato dall'altro mondo ove *si mangia e beve e veste panni*, senza pregiudizio delle altre cosette di giunta.

Virg. Senti mo' che bel saluto olezzante di poesia classica italiana!

Luc. Eh, l'ho condito così per andare a' versi a questo nostro sornione di Dante. Non è stato appunto per intendere le sue opere e conversare con lui che ci siam messi a studiare e imparare la favella italica?

Mer. Ne avete però cavato poco costrutto, perchè a strappargli una parola di bocca ci vuol la tanaglia del cavadenti.

(1) *Conduttore delle anime agl' Inferi*, per cui latinamente chiamasi anche *Rabduco*.

Dan. Lascio a te, Dio de' ladri e avvocati, le gherminelle e le ciance; al gallo del tuo Micille, o Samosatense, l'importuno cinguettio (1).

Luc. Caro il mio Durante Allighieri (2), fai molto male a risvegliare quel gallo. Non ti rammenti che esso fu consecutivamente Etalide, Euforbo, Ermotimo, Pirro, *Pittagora*, Aspasia cortigiana, cornacchia, ranocchio ed infine autocrate de' pollai? Or sai bene che quel *mistagogo ciamolatro ed ischiocriso* (3) era anche più duro di te, perchè ordinava un perfetto silenzio per cinque anni ai suoi semifrati discepoli.

Virg. Alunno mio dolce, deh non fare il viso dell'arme a Luciano, buon filosofo ed amicissimo tuo, per quanto a te arcisevero cogli uomini ma *animal grazioso e benigno* colle donne (4) poco talenti la sua

(1) *Lucian. Dialog.* Il gallo e Micille.

(2) Il vero nome battesimale fu *Durante*, cangiato poi per vezzeggiativo in Dante: il cognome fu Aldighieri, quindi mutato in Allighieri e Alighieri. Ved. *Biog. univ. franc. trad. in ital. V.* Dante.

(3) *Capo-mistico*, *adora-fave e coscia-d'oro.* Pittagora professava un culto religioso per le fave e vantava di avere una coscia d'oro.

(4) Dante era burbero e taciturno cogli uomini; be-

satirica vena. Non hai lodato in me *quella fonte, Che spande di parlar sì largo fiume, e posto lungo studio e grande amore nel mio volume, e da me tolto Lo bello stile che ti ha fatto onore* (1)? Ebbene il mio stile è come l' indole mia pieno di soavità e mansuetudine: dunque metti un po' giù quel broncio, e non ti arruffare e imbarberire se altri scherzi: non hai tu fatta scherzare perfino *la spera celeste a guisa di fanciullo?* (2) E sì che quella fanciullona non parmi punto buffonesca.

Luc. Io già scriveva del *tempo esser lui un fanciullo che scherza, giuoca ai dadi e contrasta* (3): ma tu, o Dante, l'hai lanciata più grossa la tua bomba: anzi di una gran bomba qual' è la sfera celeste ne hai fatto un monello. Se lo sapesse Momo guai a te! E poi pretendi anche brontolare.

Virg. Lascialo fare: povero *fico*! È sempre arrabbiato pel mal gioco de' *lazzi sorbi.* Però ebbe il torto a vantarsi *dolce*, quando

nigno gentile e ciarliero colle donne che molto frequentava. *Biog. ibid. Inf. C.* 5.

(1) *Inf. C.* 1.

(2) *Purg. C.* 15.

(3) *Dial.* 1 FILOSOFI ALL' INCANTO.

fu sempre un coso anzi bruscaccio che no (1).

Dan. Che rechi, o Cillenio, dalla *selva selvaggia?*

Merc. Dopo avere scortato quaggiù tante animaccie in *eff*, in *off*, in *aski*, *iski*, *aud*, *aglan*, congedate nella tragicommedia di Sebastopoli sono ritornato lassù a fare le solite retate di morti ordinari, ed ho sentito che cessata la guerra de' cannoni è ricominciata al solito quella delle penne letterarie: perchè già è impossibile impedire ai cani di mordersi.

Virg. Ed ora con chi l'hanno?

Mer. Non si domanda: si accapigliano al solito per messer Alighiero; e per una frase, per una parola, per una sillaba, per una lettera, per una virgola, per un apostrofo, per una schizzata di mosca o d'in-

(1) È noto come Dante alluda a sè stesso in que' due celebri terzetti contro il popolo fiorentino:

Ma quello ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà pel tuo ben far nimico:
Ed è ragion; che tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Inf. C. 15.

chiostro si abbaruffano a morte come tanti scriccioli.

Luc. Ne godo davvero. Prima le mie opere e il diavolo di Socrate profetante per mezzo dello starnuto (1) furono quei frutti su cui più si scagliarono e aggrupparono i pecchioni interpetri e chiosatori: dopo si sono appiccati a Dante con sì grossi sciami da non poterli portare neanche il benedetto somaro di Sileno.

Mer. Però tratto tratto in mezzo a quel bulicame si vede ronzare qualche ape dell'Ibla, di quelle che scodellarono un favo in bocca a Platoncino in zana (2).

Virg. Manco male! già i pecchioni e le vespe furono sempre frequenti; rare assai le api.

(1) Terpsione Megarico presso Plutarco dice che la ispirazione del famoso Demonio di Socrate consisteva in uno starnuto di esso o dei circostanti, in quanto che se taluno starnutava a destra o davanti o dietro di lui, segno era bene auguroso per l'azione che meditava intraprendere; se a sinistra cattivo: se poi egli stesso starnutava prima di operare prediceva bene; se nell'adempirla prenunziava male. Viva i diavoli indovini antichi e moderni!

(2) Dicevasi, per lodare il soave eloquio di Platone, che, sendo in culla, le api iblee gli deposero in bocca un favo di mele.

Mer. Di queste ne ho incontrata dianzi qualcuna; e suggevano, o Dante, quel tuo verso *Dirò dell'* ALTE (od ALTRE) *cose ch' io v' ho scorte* (1). Nel qual tema io rimango incerto, *Chè il sì e il no in capo mi tenzona. Deh! prego io* a te solvimi *quel nodo, Che qui ha inviluppata* tua *sentenza.*

Dan. Da che tu vuoi saper cotanto addentro, Dirotti brevemente (2) che sta l'una e l' altra lezione e forse meglio anco l'altra.

Mer. Questo sibillino responso ha bisogno di nuova spiegazione.

Dan. Domandala al lombricaio degli amanuensi, che dimenticai sequestrare fra coloro che *travolti Ciascun dal mento al principio del casso, dalle reni era tornato il volto, Ed indietro venir li convenia, Perchè il veder dinanzi era lor tolto, e la imagine sì torta che il pianto degli occhi Le natiche bagnava per lo fesso* (3).

Luc. Ih Ih! senti che tiritera: potevi dire a dirittura che avean *la faccia volta di dietro.* Per solito tu sei molto laconico e

(1) *Inf. C.* 1.
(2) *Inf. C.* 1, 2, 8, 10.
(3) *Inf. C.* 20.

preciso, per quanto Orazio nostro spesso ti boci all'orecchia il suo *brevis esse laboro Obscurus fio* ec. Ma questa volta hai *inanellata pria, disponsando colla tua gemma* (1) monna Polilogia.

Mer. Del resto fra tali crisofore api quella che m'è ita a sangue oltremodo è stata una loro regina, che fornita di robuste ali ha spiccato un gran volo e si è slanciata a perlustrare tutta quanta la reggia astronomica dantesca.

Dan. Smetti, o politropo Psicopompo, le metafore, e cita i nomi propri.

Mer. Volentieri: ti cito lo illustre Ernesto Capocci prof. di astronomia.

Dan. Interpretava egli i miei pensieri astrali?

Mer. Sì, e molto bene. Vagando testè per Italia onde passarvi in rassegna le copiose compagnie di ladri che vi prosperano, mi avvenni in Lisimaco Verati, il quale mi fe grandi elogi dell'operetta di esso Capocci intitolata: *Illustrazioni cosmografiche della divina Commedia Dialoghi ec. Napoli*, 1856. Conoscendo io l'umor difficile di quell'orsaccio mal leccato di Lisi-

(1) *Purg. C.* 10.

maco, che se non possiede, o Luciano, il tuo sale e sapere, partecipa però della tua ira contro le imposture filosofiche e del tuo amore alla libera critica, allo scettico razionalismo, mi venne voglia di leggere quel libretto, e per verità lo trovai un gioiello.

Virg. Amoena piorum Concilia Elysiumque colo (1). Perciò propongo che *patulae recubantes sub tegmine fagi* (2) di questa beata dimora noi radunati appunto in amichevol concilio leggiamo quelle *illustrazioni* per poterne formare adequato giudizio.

Dan. Sia così; ed Ermete, turcimanno e *diattoro* gioviale (3), cui da più parti *escon di sotto duo grand'ali quanto si conviene a tant'uccello* (4) e che perciò ha pratica de' cieli ci legga quel libro.

Luc. Eccoci al posto tutti pronti ad ascoltare.

Mer. Attenti dunque che incomincio. (*Terminata la lettura si riprende il dialogo*)

Luc. Benone: egli è un egregio lavoro.

Virg. Ottimamente: bravo prof. Capocci!

(1) 5. *Eneid.*

(2) *Bucol. Eglog.* 1.

(3) *Che serve di mezzano a Giove*: gli è uno dei molti soprannomi di Mercurio in greco *Ermete.*

(4) *Inf. C. ultim.*

Luc. Il maturo senno, lo esatto criterio, la profonda sapienza abbellano quello scritto.

Virg. Aggiungi l'acume critico, e, quel che più monta, quella gemma oggidì sì rara la sofrosine filosofica.

Luc. Pur troppo hai gran ragione! la filosofica intemperanza è la moderna Giunone. Quanti Issioni abbraccia-nuvole, padri di parti semibestiali, briachi non di nettare ma di vanità! (1) Quali mangia-elèfanti (2) neopittagorici e neoplatonici che dallo sperimentalismo di Bacone, dal campo telescopico galileano e neutoniano vogliono ricondurci ai fantasmi della lanterna magica ciarlatanesca! Su via, o Mercurio, torna a fare il tuo ufficio lassù in terra. Metti all'incanto que' filosofastri elefantofagi: vendine tutta la mandra, non già per dieci mine come facesti di Pittagora, nè per due talenti come di Pla-

(1) Giove, marito alla moda, accontentossi di bandire Issione dall' Olimpo per lo scherzo fatto a Giunone donde nacquero i Centauri, trovando la scusa che era imbriaco del troppo nettare cioncato.

(2) È proverbio greco: φεῦγε τοὺς φαγομένους ἐ'λέφαντα *fuggi coloro che ingoiano elefanti*: e vengon significati quelli spavaldi che con tumidi paroloni promettono insegnar grandi cose e nulla sanno.

tone, e nemmen pei due oboli di Diogene (1), ma dalli per nulla, anzi paga tu qualcosa, perchè qualcuno gli pigli e ce ne liberi, portandoli a seppellire nei sarcofagi dei Gerofanti ed Orologhi egiziani.

Mer. Io poi come nume dell'eloquenza trovo nel volume del Capocci un altro pregio non meno infrequente fra i cultori della filosofia naturale ed in particolare fra i fisici e gli astronomi, voglio dire il buon gusto, la eleganza, purità e leggiadria dello stile: e tanto più egli è da laudarsi di ciò in quanto colà in quella Beozia ov'egli vive (tranne le onorevoli eccezioni) si fa grande strazio anco della lingua italiana.

Luc. Tu parli da crisostomo (2) qual sei, mastro Agoreo (3). Noi tutti ci siam dilettati ed esilarati a que' *dialoghi* del valente Ernesto; e trattandosi di materie così ardue, severe ed astruse, è una vera benedizione il trovarle condite di attici lepori e di veneri non *callipighe* ma *calliboe* (4) che alleggino la gravezza

(1) *Dialog.* I FILOS. ALL' INCAN.
(2) Boccadoro.
(3) *Che sede nel foro*: altro soprannome di Mercurio.
(4) Non *dalle belle natiche*, ma *dalla bella e soave voce*.

e disacerbino la pena dello studio. Per altro noterò di transito che parecchie di quelle illustrazioni non son nuove.

Virg. Ma tu che fai costì, o discepolo, zitto e tosto come un itifallo? Non hai una parola di lode pel tuo benemerito professore? Non ti è sembrata vivissima la luce onde ha irraggiato le tue idee astronomiche?

Dan. *A quella luce cotal si diventa*
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta (1).

Luc. Manco male! l'hai sputata pur fuori la gran sentenza. Ed io mi piaccio molto di essa, perchè credo egualmente impossibile consentire di volgersi da tali interpretazioni per l'aspetto di altre diverse migliori almeno nella massima parte di esse.

Virg. Avete voi ben notato qual'esatta illustrazione ha egli apposto al Canto XI vers. 112? Rileggi, o Mercurio, quel passo.

Mer. Ma seguimi oramai che il gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta.
« Non vuol dir altro che la notte si ap-

(1) *Parad. C. ult.*

pressava al suo termine, e sopraggiungeva l'aurora di quel secondo giorno: perocchè i Pesci, il segno dei Pesci che è l'ultimo dello Zodiaco si trova ad Occidente dell'Ariete che è il primo segno, come abbiam rammentato più sopra, per modo che, impiegando ciascun segno circa due ore a levarsi ed essendo già levati i Pesci sull'orizzonte, il sole che era ad Oriente al termine di questo segno sul primo punto di Ariete non doveva star lontano dal sorgere *un' ora in circa*. Per ciò che riguarda il penultimo verso è un esatto riscontro di questa prima indicazione del tempo. Poichè prendete il globo e vedrete che quando i Pesci son posti ad Oriente sull' orizzonte, ad Occidente si trova il Carro di Boote (le quattro stelle del *corpo* della maggior orsa) rispondere esattamente alla direzione di Coro; cioè del vento così nominato che spira tra Ponente e Maestro. » (1)

Virg. I glossografi hanno qui molto imbrogliato le cose, e gli stessi Daniello e Venturi più accurati di altri non sono stati abbastanza precisi; poichè l' uno annota:

(1) *Illustraz. ec. pag.* 14.

« Ora (il Dante) ci descrive l'Aurora, dicendo che i Pesci *guizzano* (allude così alla natura loro) su per l'orizzonta (per orizzonte antitesi in grazia della rima) perchè essendo il sole nell'Ariete, i Pesci levavano innanzi del sole. . . . . Quando sorgono i Pesci il Carro viene ad essere *verso Coro.* » (1) L'altro cioè il Venturi chiosa: « Già si vedono comparire e quasi scintillando guizzare nell'orizzonte le stelle che formano il segno de' Pesci; ed il Carro di Boote si vede già tutto *sopra quella parte* donde spira il vento detto in lingua latina *Caurus*, in volgare *Ponente Maestro*; e vale a dire *era già presso l' alba*; perchè giusta il sistema di Dante il sole era in Ariete, e venendo questo immediatamente dopo il segno dei Pesci, *e correndovi lo spazio di due ore*, poco più o poco meno, secondo la loro ascensione dal sorgere da uno dei segni dello Zodiaco sull'orizzonte al sorger dell'altro, ne viene di conseguenza che vi fossero solo *due ore in circa* alla nascita del sole, ed il Carro di Boote

(1) La *divina Commedia di Dante Alighieri* ec. *Firenze, presso David Passigli*, 1838-39 *pag.* 70.

in tal tempo si ritrova in tal sito. » (1) Il Daniello, come si è veduto, salta a piè pari la maggior difficoltà consistente nel determinare il *tempo preciso che fosse*, quando io, diceva a Dante: *Ma seguimi oramai che il gir mi piace*, e se la cava collo scappavia: *Ora ci descrive l'aurora.* Il Venturi stabilisce tal tempo, ma sbaglia, dicendo *che vi fossero solo due ore in circa alla nascita del sole.* Infatti egli medesimo poche righe di sopra assevera che *era già presso l'alba*: ma come poteva di grazia esser PRESSO, cioè PROSSIMA l'alba, se mancavan circa *due ore* alla nascita del Sole? Per dar ragione al dabben frate sarebbe stato mestiero che in quel giorno madonna Aurora si fosse svegliata un'ora circa più presto, e, non sapendo che si fare con quel menno di Titone, fosse ita a zonzo a pescare qualche altro Cefalo; e per vero dire la cronaca galante vuole che ne pescasse dimolti. Ma il Capocci per ovviare allo scandalo di quelle doppie fusa torte, per altro non anco passate di moda, ha benissimo sentenziato

(1) *La divina Commedia* ec. *col commento del p. Pompeo Venturi, Firenze* 1850. *Tom.* 1. *pag.* 145.

che il sole non doveva star lontano dal sorgere UN'ORA *in circa.* Inoltre il N. A. aggiunge con maggior proprietà, che non già LE SETTE *stelle*, come vuole il Daniello, *quattro delle quali formano le ruote e tre il timone* del Carro di Boote, ma le QUATTRO *del corpo dell' Orsa maggiore* si trovavano non *presso* nè *sopra* conforme pensano il Daniello e il Venturi, ma *nella direzione di Cauro, Coro od Argeste.*

Luc. Perchè dunque Dante ha detto *sopra il Coro?* E perchè ha pur detto che *il Carro* TUTTO *giace sovra il Coro?* SOPRA significa *sopra* e non *presso* e molto meno *accanto*, o sia *nella direzione* o nel prolungamento della linea orizzontale condotta dal punto del cielo da cui procede il Coro: e *tutto* il Carro significa *tutte a sette* le stelle e non le *quattro sole* delle rote o del corpo dell' Orsa.

Virg. Senti, Dante? Che hai da rispondere?

Dan. Più non ti dico, e più non ti rispondo (1). Domandane a messer Capocci ch' i' mi rimetto a lui.

Virg. Voglio però appuntare quella corriva proposizione di fra' Daniello ORIZZONTA

(1) *Inf. C.* 6.

per ORIZZONTE *in grazia della rima.* Un poetone come il mio Dante storpiar le parole per l'appiccatoio della rima? *Monstrum horrendum ingens!* (1)

Luc. Eppure la storpiatura è patente, e non so, dolce Marone, come tu possa raddrizzarla.

Virg. Facilmente. L'orizzonte sia *sensibile* sia *razionale* non è unico, ma ciascuno ha il suo proprio, sicchè vi hanno tanti orizzonti quanti uomini. Ora sì come dicesi le *fata*, le *cervella* le *coltella*, le *budella*, le *peccata*, le *fusa*, le *uova*, le *donora*, le *ramora*, le *frutta*, le *cuoia*, le *fondamenta*, le *ginocchia*, le *corna* ec., invece di i *fati*, i *cervelli*, i *coltelli*, i *budelli* ec. ec., così può dirsi *le orizzonta*; e di tal foggia, oltre non mutar nulla con pigliare il plurale pel singolare, si restituisce a Dante quella *robustezza*, *precisione*, *grandezza*, *immensità*, *magico artifizio*, *camera ottica parlante*, *linguaggio stenografico*, *formule algebriche*, *equazioni* che gli attribuisce il N. A. (2).

Luc. Senti senti che filastrocca di prerogative! Tutto andrà bene, e si ammetta pure

(1) *Eneid.*

(2) *Illustraz. pag.* 2-4

il *magico artifizio*, la *camera ottica parlante* ec.; ma quella *stenografia*, quelle *formule algebriche*, quelle *equazioni* in POESIA non mi passano il gorgozzule. Quando mi ricordo di Lalande che volendo far il Ganimede poetico chiamava la sua bella *seno* e *coseno delle grazie* e *tangente de'cuori* (1) mi vengono i sudori freddi. Mi maraviglio come il pro'Mascheroni, che ben sapea distinguere la poetica dalla matematica di lei mortale nemica, non abbassasse la tangente dell'argomento baculino *vulgo* bastone all'emisferoide *vulgo* groppone del povero astronomo per delitto di lesa maestà apollinea. Del resto, o Virgilio, saresti anche tu di quelli che sempre a tutto transito e a dritto e rovescio trovan sublimità in Dante senza neanche la minima menda, e che gli fan dire le cose più sfolgoranti, non mai da lui alle millanta miglia pensate? se sì, ti proverbierà forte il nostro buon Omero che va pur soggetto a qualche cascaggine di dormiveglia. Ed io ne dubito molto, giacchè hai espiscato *le orizzonta*, nelle quali chi

(1) *Biog. Univ. ec. Lalande.*

sa se si orizzonta nemmen Giove che le ha fabbricate.

Mer. Luciano mio bello, quì tu torni, come facevi in vita, a *raschiar della cera per formarne non mica uomini ma buoi*, e nello stesso modo che con un colpaccio sguaiato di scalpello fracassasti la tavola marmorea che dovevi pian pianino scolpire, il perchè ricevesti dallo zio una buona lezione di querciolo (1), adesso con una impronta staffilata critica da quel linguacciuto che se' mi guasti il senso voluto dal prestante Capocci assegnare alle sue frasi. Non lodammo dianzi a coro anche la sua sapienza filologica ed estetica? Dunque perchè paragonare il cattivo gusto del Lalande col suo? Egli non ha tampoco coniato delle metafore trigonometriche nè comunque matematiche, nè le ha lodate in Dante, perchè vi sieno, ma ha voluto soltanto significare che il linguaggio di esso è preciso e stringato come lo algebrico, e racchiude molte idee in pochi segni a guisa di una *formula*. Ora a me questa comparazione sembra giustissima.

Luc. Ma io ti dico che la soverchia brevita

(1) Sogno o sia vita di Luciano.

tanto nella prosa quanto e più nella poesia genera durezza, stento, fatica, noja, capogiro. Se ti aggeniano i continui colpi sodi, secchi e bruschi, va' a star con Vulcano e co' Ciclopi, che avran qualche volta vista la faccia di Venere, perchè la è una sgualdrina che si ficca per tutto, e poi è di casa, ma quella delle Grazie e delle Muse per Barbagiove! è roba proibita per loro.

Mer. E tu se ami le polilogie, cacologie, psicrologie, logomachie politiche, scientifiche e letterarie; se ti piace lo stridio di un passeraio da sera, il gracidar dei ranocchi, il ronzio de' grilli e delle zanzare, il borboglio de' maccheroni sposato al *tron-tron* del colascione; va' nella moderna Italia e sarai nel tuo centro. Per me viva sempre Dante ed Alfieri.

Luc. Ma come! tu auspice degli insulsi parolai emulanti le gualchiere; tu presidente dei palloni e vessiconi che scoppiano; tu datore della lingua ai pappagalli e della musica alle cicale, e, per dir tutto e più in una parola, tu Dio de' curiali; tu mi vai ora *laconizzando*?

Mer. Sai però che sono anche inventore della geometria, dell'alfabeto, della scrittura, dei

pesi e delle misure; che sono l' Ermete il *Dio-colonna* (1), il Tot, il Parammone, il Tricefalo, in somma il sapiente per eccellenza. Ora la sapienza si piace meglio d' idee che di parole.

Virg. Io veramente per cui *Dulciloquis calamos Euterpe fletibus urget* (2), e che vengo quindi appellato re della flebile, soave e tenera armonia, spesso trovo un po' scabro il mio protetto, e convengo con Luciano peccar di frequente oscurezza generata appunto dalla soverchia concisione. Leggi o Mercurio la glossa al Canto 1. vers. 28 pag. 10.

Mer. Poich' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

« Ponete mente ai miei piedi or che passeggio su questo pavimento che è in perfetto piano. Voi converrete che le condizioni prescritte nel passo in disamina si adempiono costantemente; il piè fermo sempre è il più basso. Ora fate che il suolo s' inclini alquanto e ponetevi a salire per quella gradinata che mena alla log-

(1) Ερμα colonna, scoglio, firmamento o fondamento, donde Ερμῆς Ermete.

(2) *Georg.*

gia: voi vedete che la detta condizione non ha più luogo, perchè il piè fermo non rimane *sempre* il più basso, ma rimane elevato sull'altro piè in moto per la metà del tratto che questo percorre dalla prima posizione inferiore alla seconda che va a prender più sopra. — Dunque andava di piano! — Ma quando soggiunge; *Ed ecco* QUASI *al cominciar dell'erta*, non sembra volerci dire che egli saliva? — Mà quel *quasi* non vi pone in chiaro della sua vera intenzione? l'erta *quasi* cominciava; dunque non era cominciata, dunque camminava ancora in piano, quantunque sul punto di salire. »

Virg. Io qui incontro gravi difficoltà, perchè mi ricordo che Dante poco innanzi ha detto:

Ma po' ch' io fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava *quella* VALLE
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guarda' in alto e vidi le sue spalle
Vestite già del raggio del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle(1).

Ora tutti sanno che *valle è quello spazio di terreno che si contiene fra i monti, co-*

(1) *Inf. Can. I. ver.* 11 *e segg.*

minciando dalle loro radici e distendendosi, PER LO PIANO, *alle volte per lungo e spazioso tratto di paese, com'è il Valdarno* (1). La selva selvaggia era posta in una valle, e Dante, entrandovi e percorrendola, giunse appiè d'un colle là ove *terminava il piano* di quella valle e cominciava la montata del colle. Ivi fè sosta, e *si volse indietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva.* Poscia *Riprese via per la piagga diserta*; e tutti pur sanno che *piaggia* CLIVUS *è propriamente salita di monte poco repente* (1): lo stesso Petrarca nel suo celebre sonetto *Solo e pensoso i più deserti campi* ec. fa rimarchevole distinzione fra piaggia e monte:

Sì ch'io mi credo omai che *monti* e *piagge*
E fiumi e selve sappian di che tempre ec.

Dunque, se riprese via per la *piaggia*, cioè per la *salita*, è manifesto che non camminava nè potea camminare in piano.

Mer. Ma quel *quasi* contraddittorio come lo spieghi?

(1) *Alberti, Dizion. univers. critico-enciel. della ling. ital. Tom* 6. *V.* VALLE.

(2) *Id. Ibid. V.* PIAGGIA. *Dan. Inf. C.* 1. *ver.* 25 *e segg.*

Virg. Lo spiego benissimo colla *proprietà* della parola, la quale toglie via subito ogni incongruenza. *Erta*, rigorosamente parlando ed in senso antonomastico, significa salita *repente*, *ripida*, *scoscesa*, *ritta*, ERECTA, *eretta*, da cui nasce *erta*. Il Boccaccio nella introduzione dice: *Vi fia non altrimenti che una montagna aspra ed* ERTA: Matteo Villani: *Dov'era la via la quale si leva dopo alquanto di piano repente ed* ERTA *a maraviglia*. Casa Lett. *E non vi andò mai alcun per altra via che per* ERTO *ed aspro cammino*. Lo stesso Dante:

Noi divenimmo intanto appiè del monte;
Quivi trovammo la *roccia sì* ERTA
Che indarno vi sarian le gambe pronte (1).

Andate in Toscana, parlate specialmente coi villici e montanari, fra cui è rimasta la lingua classica, e sentirete che eglino chiaman *piaggia e piaggetta*, *poggio e poggetto* la salita blanda il *declivio*, ed *erta* la salita ripida, e che proverbialmente dicono anche *una pettata*, in quanto che affatica il petto. Ora è notissimo in orologia che generalmente le montagne cominciano con un declive, con una piaggia

(1) *Purg*, *C.* 3.

che poi, gradatamente levandosi, diventa erta. Vedete adesso come tutto quadra a capello nella controversa frase: verso il termine della piaggia per cui il poeta camminava con dolce salita, e *quasi al cominciar dell'erta* della salita ripida gli si parò innanzi *Una lonza leggiera e presta molto.*

Mer. Parmi tu dica bene; e se il Capocci con sì giusta insistenza loda tanto la *proprietà* della locuzione dantesca, ed afferma che il divino vate non ISCIUPA (impiega) *mai una parola senza un perchè* (1), non può ricusare codesta tua interpretazione.

Luc. Non ostante rimarrà sempre vero e inconcusso che egli ha piena ragione nell'asseverare che tanto nel salire quanto nello scendere un piano inclinato qualunque non si verifica niente affatto la condizione che il piè fermo sia *sempre* il più basso, poichè in entrambi i casi il piede fermo e stabile su cui si appoggia e gravita il corpo rimane alternativamente or più basso or più alto, come insegna la comune esperienza. Ed a tutto rigore il Capocci ha parimente ragione, sostenendo

(1) *Illustraz. pag.* 152, *ver.* 23.

che l'un piede trovasi successivamente *sempre* più basso nel camminare in piano, come già avevano avvertito il Magalotti ed altri chiosatori. Ma per chi non vada a balzelloni o non abbia lo *spavento* come i cavalli, nel mutare il passo la pianta del piede rade quasi terra, e diventa una freddura il parlar di piede più alto e di più basso, e peggio poi buttar là quella parafrasi per dire che camminava in pianura, mentre invece sta in fatto che procedeva per piaggia. È impossibile distrigarsi da questo ginepraio.

Virg. Per altro io credo che il *sempre* potrebbe riferirsi al *piede* anzichè *al più basso*, come chi dicesse: *Sì che il piè sempre fermo era il più basso*, cioè che il piè *continuamente* stabile *restava* il più basso al *compimento* dell'assiduo moto ascendentale dell'altro. Così il concetto sarebbe vero in pratica.

Luc. Questo sottigliume mi puzza forte di sofisma verbale, perchè si muta il concetto col sostituire il *restava* all'*era*. Il mio ottimo epigrafista e filologo L. Muzzi mostra con fior di ragioni che, tenendo quel verso per *descrittivo* del camminare o in piano o in salita o in discesa, è sem

pre futile e puerile; perciò ei conclude così: « Per me ne viene questo concetto: Ripresi via per la piaggia la quale era diserta in modo che il piè (*cioè l'uno e l'altro piè*) fermo sempre (*dagli intoppi*) era il più o al più (*per lo più*) basso (*in giù dirupante, rovinante indietro*). » (1) A tale arguto pensiero osta però il significato proprio di *piaggia* che esclude, come vedemmo, il *dirupo*: nè suffraga il *diserta*, perchè significante *abbandonata, solitaria*, in cui, *non lasciò passo giammai persona viva.*

Virg. Ricorriamo al testo parlante. Levaci di pena, ser Alighiero.

Dan. Rispondo: ora *non uomo uomo già fui* (2).

Luc. Bravissimo! ne sei uscito bene e presto: ora che morto non sei più suggetto all'amor proprio confessi che fosti uomo nella *vita serena*, e che perciò peccasti in quel versucciaccio e fosti così tenebroso da disgradarne il nostro *ceraforo nefele-*

(1) *Ved. la cit. ediz. Passigli ec. pag.* 676-77.
(2) *Inf, C.* 1.

gereta Zeo (1). — Gentil Maiade (2), leggi quel che segue dopo due terzine.

Mer. Temp' era dal principio del mattino;
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione.

« Nel primo verso riconferma senza perifrasi ch' era sul principio del dì; ma negli altri v' indica la stagione in cui si trovavano, supponendo che il *mondo* fosse stato creato dall'Amor divino, quando il sole era nel primo grado di Ariete (che è il primo segno del Zodiaco) cioè all' equinozio di primavera. Qui parmi siam tutti d' accordo; benchè non manchino di quelli che han supposto l'epoca della creazione ai solstizi o all' altro equinozio. Ma egli segue il suo Duca, Virgilio, che nelle Georgiche ci assicura che fu in primavera senz'altro (3) »

(1) Cornifero Giove adunator di nubi: νεφεληγερέτα ζεῦς; così lo chiama frequentemente Omero.

(2) Mercurio figlio di Maia.

(3) *Illustraz. pag.* 11.

Luc. Colla frase MOSSE QUELLE COSE BELLE che immediatamente ed esclusivamente si riferiscono al *sole* e *alle stelle* il Poeta sembra invero significare la creazione, non già della terra ossia del *microcosmo*, cioè del piccolo *ornato o bello*, ma sì del *macrocosmo* o gran mondo o universo; ed infatti anche il Venturi interpreta: *Diede il moto la prima volta* AI CIELI: il Magalotti: MOSSE; *intendi la creazione dell'*UNIVERSO *e non la mossa data ai pianeti* (1). E ciò tanto più è credibile quantochè appunto tu, duca Virgilio, fai proprio creare anche gli astri in primavera. *Prima crescentis* ORIGINE MUNDI . . . *Ver illud erat: ver magnus agebat Orbis . . . Immissaeque ferae silvis et* SIDERA COELO (2). Or *gran disio mi stringe di sapere* (3) una cosa: al momento della *cosmopoesi*, della creazione mondiale, del *fiat*, l'universo non esisteva ancora nè poteva esistere, appunto perchè si stava nell'atto di fabbricarlo, e FIAT vuol dir *si faccia* e non già *factum est è fatto*. Non esistendo dunque l'uni-

(1) *Citat. ediz. Passigli, pag.* 3, *col.* 2, *in fin.*
(2) *Georg. lib.* 2, *ver.* 336 *et seq.*
(3) *Inf. C.* 6.

verso *il tutto*, era matematicamente impossibile che esistessero le sue *parti*, cioè i pianeti (fra cui la terra) il sole e le altre stelle. Che è la primavera? è quella parte o stagione dell'anno *solare* che scorre fra il principio di esso ed il momento in cui il sole col suo moto annuo *apparente* giunge al *punto solstiziale* situato verso il *polo artico*. Che cosa è l'anno solare? è il tempo impiegato dal sole nel percorrere la *Eclittica*, cioè quell'orbita descritta dal sole, la quale taglia obliquamente l'*Equatore celeste* in due punti opposti, allontanandosi dal medesimo dall'una parte e dall'altra con un angolo di 23° 1[2 circa. Per tutte le bestie dello Zodiaco! io domando come poteva crearsi il mondo in tempo di primavera se non esistevano ancora nè pianeti, nè stelle, nè sole, nè cielo, nè Eclittica, nè Equatore, nè tempo, nè moto, nè anno, nè primavera, nè stagione nissuna, e regnava soltanto il monoteistico nulla, oppure la materia amorfa e caotica.

Virg. Senti che diamine se' ito a scovare! Per *mondo* però si può intendere anco la *terra*; ed io stesso usava quel vocabolo in tal significato:

Mundus ut ad Scythiam Rhiphaeasque arduus arces

Consurgit; premitur Libyae devexus in Austros (1).

Il mio Dante pure adopera spesso *mondo* per *terra* (2).

Luc. E che ti giova questa pigmaica metamorfosi? Poniamo pure che, quando fu creata la terra, esistesse già tutto il resto macrocosmico; ma siccome il moto *reale* nell'Eclittica appartiene alla terra anzichè al sole centro del nostro sistema planetario; così se nel primo istante in cui si plasmava la terra essa peranco non era, non potea nemmeno esservi nè tempo terrestre, nè stagioni.

Virg. Ma Dante professava l'opinione allora generale che girasse il sole, e stesse ferma la terra.

Luc. In tal caso Dante non era veggente nè profeta, come alcuni entusiasti lo fanno. Ma ciò non influisce sulla nostra quistione, poichè ad ogni modo rimane sempre vero che la supposta orbita del sole non avrebbe mai recato la primavera alla terra non peranco formata.

Virg. Dunque riterremo che il mondo fosse già stato edificato, ma che gli venisse

(1) *Georg. lib.* 1. *v.* 240.
(2) *Inf. C.* 11, 12, 13, 14, 18. ec.

impresso il moto dall'*Amor divino* in primavera: e infatti il Poeta si serve della parola caratteristica *mosse quelle cose belle. Luc. Linon lino sinaptis* (1). Anche ammettendo che il Demiurgo avesse collocato, come farebbesi a tante palle, gli astri e i pianeti inerti ed immobili in tali rapporti di situazione e distanza fra loro che la posizione reciproca della terra e del sole fosse quella che conduce la primavera, o sia che rispetto alle costellazioni il sole si trovasse nel primo grado di Ariete, primo segno dello Zodiaco, non ostante dimmi un po' qual primavera doveva esser quella in cui si dava la pinta alla pallottola terrestre e agli altri globi? Nei *paralelli* della *zona torrida* situati sotto l'Equatore le quattro stagioni dell'anno si trasformano in *due* estati e *due* primavere. In alcuni paesi collocati fra l'Equatore ed i *Tropici*, se vogliansi prendere per principio delle stagioni i quattro soliti punti due *solstiziali* e due *equinoziali*, le stagioni sono di tre mesi, ma la estate non comincia più il giorno dell'*altezza meridiana* maggiore del sole; e

(1) Λίνον λίνῳ συνάπτεις, greco adagio significante *aggiungi frivolezze a frivolezze.*

se si prenda per principio della state questo giorno, vi saranno *due* estati e *due* primavere, un inverno ed un autunno e quindi, invece di una *tetrade*, un *exade* di stagioni. Inoltre anche i principianti sanno che l'ordine delle stagioni è variabile secondo le *zone* e i *paraggi*, e che nei luoghi intertropicali sono inverse. Laonde se per un luogo giacente fra l'Equatore e il Tropico di Cancro corre l'autunno, per un altro fra l'Equatore e il Tropico di Capricorno è primavera e viceversa. La medesima inversione di stagioni si verifica sotto i Tropici e nelle *zone temperate*, sicchè a vicenda mentre nell'una è autunno, nell'altra è primavera. Fra tutte queste primavere, ridomando, qual sarà quella in cui venne mandato a spasso il mondo? Sarà quella degli *Eteroseci*, o degli *Anfisci*, o degli *Asci*, o degli *Antipodi*, o degli *Antèci*, o de' *Periècі*? E fra le primavere *doppie* nel corso di un anno qual sarà eletta regina? Vedi bene questo esser tale un enigma da indormirne i più duri dell'uccello-leone Sfinge. Poi quale stramberìa far da Dio comunicare il moto all'immenso macrocosmo, al *gran Pane* (2),

(2) Τὸ μέγα πᾶν: così chiamavano i greci l'universo.

ricorrendo la primavera nel chicco di panico terrestre anzi vero punto matematico buttato là in una delle infinite sporadi sideree che compongono la *Galassia* (1)!... Basta, questo non era pane pe' denti di Dante.

Virg. Alla fin-fine si può ricorrere al celebre precetto del paffutello nostro Orazio: *Pictoribus atque poetis Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.*

Luc. Ed io soggiungo con esso lui: *Sed non ut placidis coeant immitia, non ut Serpentes avibus geminentur, tigribus agni* (2): ed è molto peggio che coniugar serpenti a uccelli e tigri ad agnelli il fare esistere una primavera terrestre avanti la manipolazione della terra stessa e del mondo, il che si risolve nell'assurdo dell'essere e non essere nel medesimo tempo.

(1) Γαλαξίας *Via Lattea.* I moderni astronomi dietro il parere di Gio. Herschel credono che il sole col suo sistema sia collocato nell'anello stellare (o sistema di anelli concentrici d'inegualissimo spessore) formante la Via Lattea, più vicino assai alla metà australe di essa, o sia situato eccentricamente e più prossimo alla costellazione della Croce che al nodo diametralmente opposto del ciclo galattico; sicchè la terra troverebbesi nelle vicinanze del contorno interno dell' anello.

(2) *De Art. Poet. lib.* 1.

Merc. Su via parla un po' tu, Allighiero: che hai da dire a codesto Proteo di Luciano?

Dan. Miserere di me i' grido *a lui* (1).

Luc. Oh! così andiamo pienamente d'accordo. Tu affè sei stato uomo maraviglioso, enciclopedico pe' tuoi tempi, e in qualche cosa hai coll' acume dell'ingegno (il che sempre avviene ai così detti *Genj*) superato e precorso il tuo secolo, ed io sono il primo a *onorarti* e *mitriarti*. Ma il volerti infallibile come il gran Lama, o la somiglia proprio una fra le tante imposture jeratiche, oppure è una baggianata da Calandrini *cerca-elitropia*. Lo stesso valente Capocci in varii passi riconosce le tue sviste, e per alcune ti carda a sangue, attribuendoti *enormi e balorde fantasticaggini*, quantunque poi, non so perchè, ti battezzi per *infallibile* (2); tal volta ti vuol *indovino* di cose ignote ai tuoi contemporanei, tal'altra asserisce essere un' IMPERTINENZA il pretenderti più dotto di loro (3), il che si concilia alla meglio, in-

(1) *Inf. C.* 1.
(2) *Illustraz. pag.* 154, *ver.* 28, *pag.* 155, *ver.* 21.
(3) *Illustraz. pag.* 90, *ver.* 1-3.

terpretando che non *sempre*, nè *spesso*, ma *talora* la tua scienza era maggiore (1).

Merc. Anzi parmi che lo stesso professore qualche fiata sia assai severo, qualche altra molto benigno verso Dante. Verbigrazia ai terzetti,

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com'uom che sale,
Sì che in inferno i'credea tornar anche (2),

il N. A. dice che *Dante si burla della nostra credulità, vantandosi di aver fatto con fatica e con angoscia una cosa la più agevole del mondo*, perchè, secondo le teorie neutoniane sull'attrazione delle sfere, nel centro della terra l'attrazione è nulla, e l'uomo che vi si trovi diventa leggiero *come una piuma o bolla di sapone:* perciò Dante non aver potuto durar *fatica e an-*

(1) *Illustraz. pag.* 18, *ver.* 2. *pag.* 19, *ver.* 26. *pag.* 24, *ver.* 29. *pag.* 30, ver. 31 *e seg. pag.* 61, *ver.* 25. *pag.* 94, *ver.* 21. *pag.* 95, *ver.* 24. *pag.* 96, *ver.* 25. *pag.* 119, *ver.* 8. *pag.* 133. *ver.* 24. *pag.* 144, *ver.* 11. *pag.* 156, ver. 23.

(2) *Inf. Cant. ult.*

goscia nel montare su pei peli della diabolica coscia. Ora, lasciando anche stare che tale applicazione di principj concernenti l'attrazione delle sfere al caso del *peso* di un corpo *eterogeneo introdotto dall'esterno* nella sferoide terrestre può andar soggetta a gravissime eccezioni, perchè segnatamente contraddetta dal fatto che il peso dei corpi cresce dall'Equatore ai poli, dove tocca il suo massimo per la maggior brevità del semidiametro polare e per la prevalenza della forza centrale sulla tangenziale; indipendentemente, io diceva, da ciò voi vedete bene che Newton non essendo anche nato, riusciva un po' difficile che insegnasse a Dante quelle belle cose.

Virg. Ma questo medesimo riflesso mi rammento averlo fatto lo stesso Capocci, dicendo: *Egli* (Dante) *avea ragione, perchè il gran principio della universale attrazione che spiega tutto non era peranco scoperto; e conveniva attendere Isacco Newton che ce lo dimostrasse* (1).

Luc. O allora perchè, se Dante *aveva ragione,*

(1) *Illustraz. pag.* 30, 31.

lo taccia di *burlarsi della nostra credulità, vantandosi della sua fatica ed angoscia?*

Virg. Eh! questi son nei impercettibili.

Luc. Ma se egli Capocci dice di sè e della sua confabulante e cooperante Beatrice: *siam gente sottile capace a un bisogno di andar ricercando il pel nell' uovo anche a Dante* (1); perchè tal pelo non lo cercheremo anche noi negli ovi del signore e nelle ovaie della signora? E notate a questo luogo un altro *qui pro quo*: non è mica Dante che si vanti della propria *fatica e angoscia* nel far la capriola nel centro terrestre, ma ei parla, o Virgilio, del tuo capitombolo: Lo DUCA *con fatica e con angoscia* VOLSE *la testa ov'egli avea le zanche*; e bisogna convenire che anche per te che eri *Ombra* e non *uomo certo* i capitomboli son sempre incomodi. Ma questo ancor io convengo esser un nonnulla.

Merc. Un poco più oltre il N. A. dice eziandio che Dante parla di *vento*, di *freddo* e di *diacci* giù nel centro tellurico, mentre *per l'opposto* SIAM CERTI *che a dir poco vi è tanto caldo da liquefarvisi il bronzo* (2).

(1) *Ibid. pag.* 27, *ver,* 28.
(2) *Ibid. pag.* 30.

Noi pure abbiam quaggiù il Tartaro e il Flegetonte voraginosi e vorticosi di fiamme, pirogenìa caldaica, indiana ed egiziaca, presa poi dai Greci e dai Latini e fondata sulle osservazioni de' fenomeni *vulcanici* e *plutonici*. Questi necessariamente persuadono esistere e via via formarsi e cessare qua e là dei crateri e focolari sotterranei più o meno profondi di materie minerali combustibili, o deliquescenti o pastose, in conflagrazione e fusione: ma che il nucleo centrale terrestre trovisi costantemente in istato di ebullizione ignea è tutt'altro che *cosa certa*, ed io la ritengo anzi per una solennissima fanfaluca. So bene che tale è oggidì l'opinione prevalente fra que' Geologi che ammettono l'altra pappolata del primitivo stato liquido igneo della terra, specialmente desunto dal suo menisco equatoriale, dallo schiacciamento ai poli, e dal calor sotterraneo che trovasi crescere dalla circonferenza al centro: ma so del pari che altri insigni scenziati, fra cui i celebri Poisson, Ioung, Perkins ed altri chiarissimi rigettano affatto tale poetica ipotesi, ed anzi con fortissime ragioni sostengono che la densità e solidità

degli strati tellurici crescendo dalle parti periferiche alle centrali, verso queste deve essere eccessiva e immensamente superiore a quella del diamante. Ai loro io potrei aggiungere anche altri decisivi argomenti; ma qui non è luogo a trattare quest'ardua quistione. Adunque se Dante si contenta di collocar colaggiù del ghiaccio anzi che della roba più dura, bisogna ringraziarlo invece di rimprocciarlo.

Luc. Egli prosegue:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente:
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poiche privato se' di mirar quelle! (1)

Il N. A. illustra questo passo, scrivendo: *che le quattro stelle son quelle della Croce australe; che per prima gente non può intendersi, come vogliono gli altri commentatori, i soli Adamo ed Eva dimoranti nell' Eden, bensì essi uniti ai loro figliuoli dopo emigrati nell' Armenia, nelle regioni al nord dell' equinoziale ov' era venuta e si era sparsa l' umana famiglia, in quelle regioni*

(1) *Purg. C.* 1.

patriarcali dell'Asia; che rimontando col calcolo ai tempi di tal prima gente, cioè a circa 7000 *anni indietro, il polo australe in forza del moto di* PRECESSIONE DEGLI EQUINOZI *trovavasi abbastanza lontano dalla Croce per renderla visibile a quella* VERA PRIMA GENTE *la qual* PRECESSIONE EQUINOZIALE *era perfettamente conosciuta dal Dante che non solo avea presente* TUTTO *il cielo nel tempo della sua visione, ma sì ancora* AI PRIMORDI DEL MONDO; *che la creazione dell'uomo risale certamente a quel torno de' settemila anni della Sacra Bibbia, ma la creazione di* QUELLE COSE BELLE *dantesche, delle stelle del cielo, avvenne per avventura* 7000 *secoli prima; che noi vediamo stelle che, se fossero state create più tardi di un milione di anni, la loro luce per la lontananza non ne sarebbe ancor giunta, e non ancor si vedrebbero, e quanto vediamo in esse è la loro storia di un milione di anni indietro* (1). Siffatta interpetrazione che l'A. confessa appartenere all'Humboldt è senza meno ingegnosissima, ma io trovo alcune cose da appuntarvi.

(1) *Illustraz. pag.* 38-48.

Virg. Eh si sa! sei tale assillo da spossessarne quello della vacca di Giove.

Luc. In primo luogo dubito gravemente che Dante conoscesse la *precessione degli equinozi.*

Virg. E perchè non poteva conoscerla?

Luc. Perchè tutte le *ineguaglianze secolari e periodiche* dipendono da reciproche attrazioni, deviazioni e perturbazioni de'globi del nostro eliaco sistema, e la precessione equinoziale in ispecie producesi dall'attrazione solare che agisce con maggior forza sul menisco dell'equatore, e tende a farlo cadere nel piano dell'eclittica, ma che conserva la sua inclinazione mediante il moto di rotazione della terra. Ora, se, conforme già avvertivasi, lo stesso Capocci conviene che Dante non conosceva la gravitazione universale (1), diventa contraddittorio che conoscesse uno dei fenomeni della gravitazione, cioè la *precessione equinoziale.*

Virg. Bisogna distinguer meglio. La *precessione* consiste in ciò che apparentemente il sole, e realmente la terra, colla orbita annua, cioè coll'eclittica, non taglia sempre il me-

(1) *Illustraz. pag.* 31, *ver.* 20.

desimo punto dell'equatore, ma ogni anno lo taglia in un altro punto situato 50",103 a ponente del primo, e giunge così all'equinozio 20'23" avanti il termine della sua rivoluzione nel cielo, o sia trapassa da una stella impropriamente detta fissa ad un'altra: cosicchè, di tal guisa retrocedendo, i punti equinoziali compiono un'intera rivoluzione in 25867 anni, e fanno descrivere all'asse terrestre, in virtù di un movimento conico, un piccolo cerchio il cui diametro uguaglia due volte la sua inclinazione sull'eclittica, cioè 46°56'. La precessione adunque è un mero *fatto*, un semplice *effetto di osservazione*, il quale si poteva benissimo sapere da chiunque l'avesse contemplato col senso della vista senza punto bisogno di conoscerne la *causa*, cioè l'attrazione. Dante quindi poteva avere empiricamente osservato quel fenomeno e conoscerlo.

Luc. Ohibò! perchè egli mancava di tutti quelli squisiti strumenti, alla cui mercè la moderna astronomia ha appunto effettuato le sue scoperte anche semplicemente di fatto e sperimentali; e quelle delicatissime, complicate e sfuggevolissime osservazioni concernenti la *precessione* di-

venivano ineseguibili ad occhio nudo, fosse pur quello di Argo o delle farfalle.

Mer. Io noto inoltre che per quanto esistesse il mero *possibile* che l'Alighieri fosse comunque informato della *precessione degli equinozi*, dacchè Ipparco e Tolomeo non la ignoravano, tuttavolta ciò non potrebbe dirsi *certo* ed asseverarsi positivamente, come fa il Capocci, che risponde *sì certo* (1). Egli aggiunge che *il nostro poeta parla da Oracolo, e se ne lasciamo sfuggire una sola* SIMBOLA, *non ne caveremo più costrutto* (2). Non potea dir meglio; esso va *oracolando* spesso, e già sappiamo come fossero celebri le anfibologie degli Oracoli. Fra loro fa gran figura la tetrade stellare onde si disputa.

Luc. Sì, ne convengo ancor io; e ripeterò a te, o Dante, quanto già diceva ad Eraclito: *Questi sono enigmi e logogrifi, amico mio, poichè nulla determini chiaramente, come fa Apollo* (3).

Virg. In somma decidi tu, o mio figliuolo, la quistione: conoscevi tu sì o no questa benedetta *precessione*?

(1) *Illustraz. pag.* 45, *ver.* 31.
(2) *Illustraz. pag.* 52, *ver.* 20.
(3) I FILOS. ALL' INCAN.

Dan. . . . . . *Voi credete*
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete (1).

Luc. Almeno questo degli Oracoli s'intende, e non vi ha d'uopo di profeti della Pizia per dilucidarlo. In vita certo avrai saputo quanto scrivevi, ma ora l'hai dimenticato. Però confesso riuscirmi un pocolino indigesta quella grossa pillola che *non solo avevi presente tutto il cielo nel tempo della tua visione, ma sì ancora ai primordi del mondo.* Ma postergando ciò, proseguo dicendo in secondo luogo che veramente i moderni astronomi l'hanno buccinata molto quella leggenda delle migliaia e de' milioni di anni che la luce delle stelle telescopiche impiega nel francar gli spazi e giungere fino al nostro occhio, e Guglielmo Herschel è uno dei più generosi nel dispensar tali milioni, poichè stimava che la luce proveniente dalle più lontane nebulose al suo refrattore di 40 piedi avesse speso circa *due milioni* di anni per giungervi. Ma tutto questo bello edificio poggia sulla base che la distanza delle stelle cresca in ragione della loro picco-

(1) *Purg. C.* 2.

lezza, e siffatta è per disgrazia una mera ipotesi onninamente immaginosa. La classazione delle stelle in varie grandezze è al tutto arbitraria, mentre si fonda sovra una loro progressione decrescente di splendore, ponendosi della prima grandezza le più brillanti, di seconda le meno, di terza le ancor meno, e così via via con gradazione negativa fino all'undecima, sedicesima ed ulteriore. Così le meno lucide ed appena percettibili coi più potenti telescopi, come, esempigrazia, le più minute della *nebulosa di Andromeda* ultimamente *risoluta* in stelle da Giorgio Bond di Cambridge agli Stati-Uniti, si credono le maggiormente lontane dalla terra. Ma fallacissimo è questo *criterion*, poichè oltre il non potersi sapere, se la maggiore o minore vivacità della luce delle stelle dipenda invece da maggiore o minor estensione della loro superficie, o da maggiore accumulamento e quantità de' suoi raggi, o da diverse arcane ragioni, vi ha di più che delle altre indefinite cause ignote possono produrre la variazione nell' intensità fotica delle stelle e ridurle cangianti anche dopo breve intervallo, di guisa che la medesima stella ora apparisca di una

grandezza ora di un'altra. Allorchè, per esempio, fu nel Luglio 1847 scoperto l'asteroide Ebe, egli era di 8ª-9ª grandezza: quando si rivide nel maggio 1849, esso era diventato di 11ª grandezza. Gio. Herschel rilevò al Capo di Buona Speranza che la stella η della Nave divenuta più splendida era passata dalla seconda grandezza alla prima, sicchè nel 1838 il suo fulgore uguagliava quello dell'α del Centauro; e Maclear nel 1843 la trovò brillante come Canopo, e talora anche più, essendo variabile. La improvvisa apparizione, indebolimento di luce e disparizione nei cieli di altri astri anche luminosissimi convalida la mia proposizione. Di più la stessa esperienza conferma che delle stelle maggiori e molto luminose si possono trovare più lontane di altre appena discernibili. Secondo le osservazioni ed i calcoli del valente Struve la *parallasse* dell'*alfa* della *Lira* è 0",2613, corrispondente a 771400 raggi dell'orbita terrestre, distanza percorsa dalla luce in 12 anni; e perciò tal più brillante stella del cielo boreale sarebbe anche più lontana della 61ª del *Cigno* di 6ª grandezza

e quasi invisibile (1). Ora per determinare la distanza di una stella bisogna appunto poterne ottenere la *parallasse*; e si sa che il raggio stesso della grande orbita terrestre è insufficiente per aver quella delle stelle la cui lontananza superi 2062648 volte la lunghezza di questa base geometrica; sicche si può in certa guisa sapere entro quale spazio definito in altezza esse *non sono*, ma non già conoscere a qual distanza definita *si trovano*. Ma tutto ciò, ripeto, è sorretto dall' incertissimo principio suppositizio della ragione inversa

(1) Però, secondo Peters, la *parallasse* del *a* della *Lira* è 0" 105. Questo esempio sia saggio della assidua discordia degli astronomi in fatto di misure. Il Capocci valuta assaissimo, com'è giusto, l' autorità dell' Humboldt: ora egli stesso scrive: « In generale i risultati ottenuti fin qui non istabiliscono niente affatto che le stelle le più brillanti sieno del pari le più vicine. Se la parallasse dell' *a* del Centauro è la maggiore di tutte, vedesi nello stesso tempo che quelle dell'*a* della *Lira*, di *Arturo* e della *Capra* sono ben inferiori alla parallasse di una stella di 6.ª grandezza la 61.ª del *Cigno*. » *Cosmos, Par.* 3. *pag.* 172, *Milano* 1851. Il nostro preclaro Santini francamente pure conviene che « se nulla può dirsi di preciso sul numero delle stelle fisse, dobbiamo confessare che siamo nello stesso caso rapporto alla loro grandezza e distanza da noi. » *Elementi di Astronomia ec. Vol.* 2 *pag.* 122, *Padova* 1850.

della grandezza e della lontananza stellare. Rispetto poi al tempo della creazione degli astri anteriore di 7000 secoli a quella dell'uomo ci contenteremo di credere l'A. sulla sua semplice parola, poichè tanto Giove che *Imarmène* (1) si troverebbero impacciatissimi a dirne alcun che d'intelligibile.

Mer. Parmi tu la discorra bene; ed io pur credo che niente si possa asserir di determinato e positivo specialmente in fatto di misure astronomiche, sulle quali cade sempre molta oscurità, come lo mostrano le perpetue differenze di risultati dei relativi calcoli. È vero, come avverte anche il moderatissimo N. A., che la matematica delle probabilità ci somministra il modo di determinare i limiti dei relativi nostri errori; ciò non ostante, la faccenda rimane sempre imbrogliatissima, e bisogna contentarsi del *dubbio* e dell'*approssimazione*. Vedi, io stesso che ho casa aperta fra i pianeti, e che vo scorrazzando di sovente pel cielo a far parecchi mestieri, e qualche volta mi piacerebbe allungare il caduceo o verso la *Vergine* o

(1) Εἱμαρμένη *Fato*.

verso i *Gemelli*, perdo la bussola in quell'infinito mondo astrale, e non raccapezzo nulla.

Dan. *O insensata cura de' mortali,*
Come son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in alto *batter l'ali!* (1)

Luc. Riprendi i terzetti dove si parla delle *tre facelle.*

Mer. Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: figliuol, che lassu guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle
Di che il polo di qua tutto quanto arde:
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle (2).

Luc. Il Capocci risolutamente rigetta la interpretazione dei glossografi, i quali vogliono che le *tre facelle* sino α dell'Eridano (Archenar); α della Nave d'Argo (Canopo); ed α del Dorado, oppure l'α di Fomalaut, e sostiene che sono invece Archenar e le due *Nubi di Magellano.* Con-

(1) *Parad. C.* 11.
(2) *Purg. C.* 8. *Illustraz. pag.* 64. *e segg.*

cordo volentieri coll'A. che per quanto esse portino il nome del celebre navigatore, il quale adempiva il suo famoso viaggio dal 1519-1522, si conoscevano in tempi molto più antichi e segnatamente dagli Arabi fino dalla metà del decimo secolo, mentre la *Nubecula maior* venne dall'Ideler dimostrata identica dell'*El-Bakar* o sia *Bove-bianco* dell'astronomo Dervico Abdourrhaman Soufi. Perciò Dante istrutto della letteratura antica poteva aver contezza di quella nube. Ma lo stesso Abdourrhaman dice che essa consiste in una *macchia bianca* situata *ai piedi del Suhel*, cioè di Canopo, designazione ed ubicazione assai giusta comecchè fatta a occhio nudo, mentre l'ascenzione retta di Canopo è di 6^{or} 20', e quella del lembo orientale della Nube maggiore di 6^{or} 0'. Pietro Martire Anghiera autore intendentissimo di queste cose del 1400 ancor egli nell'*Oceanica* le descrive entrambe *nubecule di luce blanda e ineguale come quella della Via Lattea*. È poi un fatto che di tali nubi circolanti di concerto ma a distanze ineguali intorno al polo Sud la più grande occupa 42°, la più piccola 10° del concavo celeste, e ad occhio nudo appariscono co-

me due porzioni, staccate e di ugual grandezza, della Via Lattea. Al chiaro di luna la minore rimane invisibile, molto indebolita e languida la maggiore. Ora com'è possibile chiamar *facelle* due blandi chiarori biancastri omiogalattici (1) di tanta estenzione? È vero che ser Allighiero suole qualche volta contro le regole estetiche rimpiccolir le cose grandi con meschini paragoni, p. e. della luna quasi piena farne un *secchion che tutto arda*, con pericolo che Diana gli regalasse la nobile insegna di Atteone, e chiamare il sole *lucerna del mondo*, a costo che il Lossia lo scorticasse vivo per dispetto (2): nondimeno io vorrei risparmiargli quest'altro marrone. Inoltre è ben certo che le nubi magellaniche sono, come scrive l'A., un *aggregato di miriadi di vere e fulgide stelle* (e noi ameremmo piuttosto dire con Gio.

(1) Simili alla Via Lattea.

(2) Λοξίας chiamavano Apollo i Greci e particolarmente Aristofane e Luciano che danno a tal voce il significato di *nulla-dichiarante*, cioè d'ambiguo negli Oracoli. Altri però vogliono che derivi dal percorrer che fa il sole dello Zodiaco κύκλος λοξὸς *cerchio obliquo* di Proclo. Il Parisot crede che nasca da *lox*, donde poi venne *lux*.

Herschel un complesso di stelle isolate, di sciami di stelle e ammassi stellari di forma sferica, e di nebulose regolari e irregolari *irreducibili* o sia non peranco *ridotte*); ma tali riduzioni in astri sono recentissime, e Dante non potea sospettare la natura siderea di quelle Nubi per congruamente compararle a piccole faci (1).

Virg. O Dante, io torno a te; che replichi?

Dan. Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la fuga l'un dell' altro insolla (2).

Luc. Cioè che avendo tante e tante cose pel capo quando scrivevi il *poema sacro*, e volendole accatastar l' una sull'altra in poche parole, non potevi riuscir chiaro e preciso in tutte. La scappatoia non è cattiva. Devi però ringraziare il nostro arguto astronomo della sua sagace spiegazione a ogni modo migliore delle altre.... Oh! adesso mi salta in mente che egli in appresso positivamente assicura che l' atmosfera terrestre ha 40 miglia di altezza (3). È egli vero, o Mercurio?

(1) *Ved. Humboldt, Cosmos, par.* 2 *pag. m.* 518-525.
(2) *Purg. C.* 5.
(3) *Illustraz. pag.* 81, *ver.* 18.

Mer. I fisici discordano assaissimo nella valutazione di tal misura; la quale invero appena si ha remotamente approssimativa; ed io stesso non ho mai potuto trovare il *limite* atmosferico.

Luc. Ma l'inclito A. aggiunge ancora che siccome la materia flussile sì liquida che aeriforme rilasciata alla propria attività in forza della reciproca attrazione molecolare si congloba in una sfera perfetta; così *questo è avvenuto al nostro globo terraqueo in prima ab origine nel divisato stato di fluidità* (1). Ponendo dall'un dei lati quanto concerne i princìpi comunemente ammessi di fisica corpuscolare o meccanica molecolare, contro i quali se l'accortissimo critico e misodommatico Dott. Ambrogio Fusinieri potentemente combatteva, io potrei inveire e tempestare con maggior copia di argomenti fisici e metafisici, qualora la necessità di esser breve non mi stringesse, tornerò soltanto ad avvertire che la ipotesi della originaria liquidità della terra è veramente disperata. Già il sommo Laplace inventava una cosmogonia nebulosa, formando i

(1) *Illustraz. pag.* 112 *ver.* 7.

pianeti di lembi via via staccati dall'estrema atmosfera solare raffreddata, i quali lembi vaporosi si conglomeravano, si rotondavano in virtù dell'attrazione, e pel moto rotatorio acquisito cangiavansi in sferoidi: dottrina che, per quanto *condensata* con enorme fatica e pompa matematica e ad onta del favore accordatole dall'Humboldt, dall'Arago e da altri, che pur creano gli astri tutti da una materia nebulosa cosmica, al primo tocco della critica sfuma, e si perde negli spazi immaginari. Successero poi altri *Uranopoeti*, i quali, sottraendo del calore a quelle pallottolone gassose, le trasformarono in liquide minerali, incandescenti già s'intende, poichè figliuole del sole, o della materia fosforica mondiale, ed a tal fabbricazione assoggettarono spezialmente la terra a cui poscia fecero poco a poco indurare la crosta, conservandole però il nocciolo centrale liquescente. Questa tantafèra, vedete, è così zeppa ed irta di assurdità che sembra impossibile sia saltata in teste cotanto quadre, e che tuttora vi sia fomentata e crogiolata.

Virg. O mostraci un po' qualcuno di questi assurdi.

Luc. Eh, anche a toccar di pochi andrei troppo per le lunghezze, sendo tema profondo e da non potersi *summis labiis delibare, stans pede in uno.*

Virg. A ogni modo però parmi un argomento troppo sterile, mentre che cosa importa o giova a noi od agli uomini se la terra ab antico fu liquida, e se tale si mantiene nelle regioni centrali?

Merc. Bravo per Ercole netta-presepi! Tu hai preso appunto le idee e il gergo degli uomini moderni che anelano, come dice il nostro Persio Flacco, *glutto sorbere salivam mercurialem*, indovinello, o Dante, come i tuoi, è che col tuo saggio imitatore Monti può tradursi *si sentono venir l'acquolina in bocca se io Mercurio appaio loro colla borsa in mano.* (1) E pur troppo questa sciagurata borsa è oggi la padrona del mondo, ridotto a un immenso e sudicissimo mercato, dove si vende per un obolo la Verità perchè l'è nuda, la Giustizia perchè è tutta ganasce, la Modestia perchè vestita di bigello, e vi si brucia la lira d'Apollo ed anco la gonnella d'Urania, se non se ne può subito

(1) *Sat.* 5.

cavar quattrini. E fosse almeno la gonnella sola di Urania che si vende!...

Luc. Hai mille ragioni; e forse per venderla meglio le donne la portano oggi tanto larga in trionfo da parere globi aerostatici.

Dan. O cupidigia che i mortali affonde
Sì sotto te che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!...
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non che egli uno, e voi n'onrate cento? (1)

Luc. Ma, tornando al nostro dotto astronomo, mi rammento lui asseverare eziandio che *sull'aria vi è l'etere infinitamente più raro di questa.* L'hai tu visto tal'etere?

Merc. Ohibò, nè visto nè sentito a nissun sensorio.

Luc. O dunque come si fa a saper che ci sia?

Merc. Te lo dirò io: perchè avendo osservato che la cometa interna di Encke e *forse* anco quelle di Biela e di Faye ai loro ritorni periodici diminuiscono nella eccentricità e nei tempi delle loro rivoluzioni, se n'è argomentato che ciò avvenga

(1) *Parad. C.* 27. *Inf. C.* 19.

per la resistenza opposta alle loro masse da un etere diffuso per lo spazio.

Luc. E non vi è altra ragione che questa?

Mer. No.

Luc. Allora gli eterofili possono pigliare il cappello verde degli antichi Fiorentini falliti: ma dico degli antichi non de' moderni, poichè questi hanno appreso il buon costume del turco che sedeva sul sacco. La è proprio una delizia: tratto tratto si vede una bottega chiusa che è una vera trappola: vi è il topo dentro che rode ogni cosa; si apre ed è bello e scappato: dopo poco eccolo ritorna grasso fresco e devoto come quello del Pignotti, e i dabben creditori restano lì spennacchiati e grami più dell'uomo-gallo di Platone.

Virg. *O terque quaterque beati* (1) i giocatori di bussolotti grandi e piccini!

Luc. Del resto a proposito dell' etere, il quale ha una lunghissima barba indiana, fenicia, egiziana, caldea, persiana, greca e latina, se egli si vuole composto di particole ed atomi tanto sottili ed elementari da esser padre comune dei così detti *imponderabili*, come può di grazia opporre resistenza sensibile

(1) *Eneid.*

a dei corpi infinitamente piu densi di lui, quali sono le comete segnatamente nei loro solidi nuclei? Poi se l'oppone alle divisate tre comete, perchè non l'oppone egualmente a quelle pure interne e periodiche De Vico, Brorsen, D'Arrest? Perchè non alle periodiche esteriori di Messier, di Blanpain, di Olbers ec. e in particolare alla enorme d'Halley e alla spaventosamente più grande del 1680 di sterminata ellisse e lunghissimo periodo, le quali pel loro prodigioso volume dovrebbero incontrare tanto maggior resistenza nell'etere disseminato? Perchè infine non la oppone ai pianeti tanto più densi e particolarmente a Giove di tanto ingente massa? E sì che se l'etere facesse la celia davvero di contrastare e ritardare il corso delle comete e de' pianeti, sai tu quello che accadrebbe?

Merc. Oh! lo so meglio di te: andrebbero in fin di ballo a precipitare tutti nel sole, e così avverrebbe, diecisalvi! il finimondo.

Luc. Inoltre l'accorciamento dell'orbita della cometa di Encke può dipendere da tutt'altra cagione che dalla presenza dell'etere negli spazi, e forse da *perturbazioni* subìte

da lei per azione de' pianeti, come avvenne alla cometa di Messier, la quale mutò totalmente la sua orbita per influenza trattoria di Giove. E quella di Biela giocò una gherminella anche più curiosa, perchè si spezzò in due comete paralelle, isomorfe ma di diversa grandezza, tutte a due con la lor brava testa e coda.

Mer. Già le code si moltiplican sempre più de' *gorgoglioni*, seggono a scranna, cambiano per proprio conto in oro quanto toccano, e si scaccian le mosche coi ventagli di Mida.

Virg. Dunque dobbiamo *dicere triste vale* all' etere?

Luc. No, tutto insieme io non gli sono tampoco implacabil nemico: viva pure in santa pace, purchè non si pretenda formar con esso la così detta teoria delle *ondulazioni* per ispiegare i fenomeni della imponderabilogia, avvegnacchè tale io la creda un' ipotesi falsa e bislacca, per quantunque ammessa da illustri fisici e caricata di formule algebriche come un selvaggio americano di *tatovaggio*.

Virg. Eppure il Capocci ammette tale ipotesi eterea ondulatoria (1).

(1) *Illustraz. pag.* 116, *vers.* 8.

Luc. Io rispetto la sua opinione: ma se potessi spifferargli qui le molte e molte ragioni ch' i' ho di rigettarla affatto e senza misericordia, forse non mi darebbe torto. Egli crede pure con Humboldt ed altri che gli aeroliti, sieno piccoli pianeti (1); ma anche in ciò non posso soscrivere al suo parere pe' motivi sposti da Lisimaco Verati nel *Vol.* 2, *Lett.* 13 del suo *Trattato di Zoomagnetismo ec.* pubblicato in Firenze nel 1845-46.

Virg. Verte un' altra calorosa disputa fra i glossatori intorno i seguenti terzetti:

. . . . . Senz' essermi profferta
Da te la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t' è più certa,
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di se pareglie l' altre cose,
E nulla face lui di se pareglio (2).

Alcuni gravi autori con esso la Crusca e il Capocci sostengono che *pareglio* significa il *parelio* ossia la immagine del sole prodotta per riflessione de' suoi raggi nelle nubi; e spiegano: « Veggo (scrive l' ultimo) il tuo desiderio nel verace specchio

(1) *Illustraz. pag.* 134, *vers.* 25.
(2) *Parad. C.* 26.

(Iddio) che fa di se *parelio*, larva, vero specchio in somma alle altre cose, e nulla fa di se parelio a lui, unico, immenso inimitabile. » (1)

Luc. Ecco accomodate l'ova nel paniere: e tiralo per le gambe, tiralo per la testa, il povero ospite di Procuste si è finalmente allungato... e svertebrato. Io fo di berretta a ser *parelio* ed ai *parelj*, perchè alle volte nascono fin cinque di que' gemelli, fo di berretta a madonne le *paraselene* singolari e plurali; fo di berretta a Dante, ammettendo che gli conoscesse maschi e femmine; e se avesse detto i *paregli* o *parelj* mascolini, tanto e tanto starei cheto: ma inventare *pareglie* e per soprassoma tramutar quel vocabolo con bacchetta magica in *adiettivo* di COSE, per la vecchia Baubo alza-sottana (2) non la ingozzo!

Virg. Ma il Capocci legge: *Che fa di se pareglio all' altre cose*, e allora anche secondo te andrebbe bene.

Luc. Ma l'altra lezione ha per se, come bene osserva lo erudito professore Parenti, l'au-

(1) *Illustraz. pag.* 148, *vers.* 21.
(2) *Ved. Biograf. mitolog. Ar.* BAUBO.

torità di ottimi ed antichissimi codici, e fu pur seguita da Aldo, dal Vellutello, dal Daniello e da molti altri insigni. « E l'ingegnosissimo Perazzini (soggiunge il Parenti) non ha veduto questa volta che il falso e l'assurdo risulta dal cangiare lo *specchio* nel *sole* onde si viene a capovolgere la conseguenza. È bensì vero che, leggendo colla Crusca *Che fa di se pareglio all'altre cose*, bisognerebbe a forza stiracchiare il costrutto ed il senso del susseguente verso, di maniera che *lui* divenisse terzo caso, » (1) Ma il motivo per me più grave e perentorio è quello appùnto che con tale abusiva lezione si scambia e guasta la metafora dantesca, la quale è *verace* SPEGLIO, che non produce tampoco nissun *parelio*, e non già *verace* SOLE, che viene immaginato per giustificare il *pareglio*. Il Capocci arroge che le ragioni allegate dalla parte avversa *non ponno esser più* SCEMPIE, e che si maraviglia di Brunone Bianchi il quale attribuisce alla voce *pareglie* il significato di *pari* o *simile*, desunta dal provenzale PAREILH *pari*, *simile*, usata col

(1) *La div. Comm. ediz. Passigli ec. pag.* 621.

genitivo come il *similis* dei latini che adoperavasi egualmente col genitivo e col dativo; e quindi ne ricava il seguente senso: *la veggo nel verace specchio* (che è Dio in cui i beati veggono rappresentate tutte le cose) *che fa le altre cose pareglie di se*. Il N. A. rincalza dicendo che questa frase *zoppica non solo in grammatica, ma in logica* . . . (1)

Mer. Bagattella! questi e' son peggio dei colpi di martello sui chiodi adamatini di Prometeo. Contro la grammatica però non è certo, stante che, conforme ben dice il Bianchi, *simile* può ricevere anche il genitivo alla latina; anzi quando si riferisce ad enti morali e intellettuali, com'è appunto il caso nostro, di regola *debbesi* costruire col genitivo. Infatti Plauto scrive: *volo me* PATRIS MEI *similem.* — *Homo similis* NOVARUM AEDIUM, *quando natus est* (2). Orazio: *Similesque* MEORUM *Mille die versus describi posse ec.* Cicerone: *Ut* ALIQUORUM *similes in dicendo valeamus*

(1) *Illustraz. pag.* 147, *vers.* 9.
(2) *Asin. sc.* 1. *a* 1. *Mostell. sc.* 2. *a* 1.

esse (1). Il Boccaccio, scrivendo (che più?) anche di cosa materiale:

De'quai, quand' io ne trovo alcun che sia,
Al mio parer, ben simile DI LUI,
Il colgo e bacio (2).

Se pel nostro astroscopo Dante *non usa mai neanche una parola senza perchè*, per fermo ei debbe dunque convenire che qui tal *perchè* consisteva nel saper Dante la lingua latina (e non se ne adonti) meglio di lui. Quella locuzione poi non è davvero nemmeno contro la loica, avvegna che gli è un senso vero e sublime che Dio *fa tutte le cose così belle e maravigliose*, specialmente le MINIME, *che somigliano lui, cioè portano l' impronta, la immagine della sua grandezza e perfezione.*

Virg. Ma il Capocci rinfrange: Con quella frase « in fin dei conti non si veniva a dir niente di nuovo e di bello: il veder tutto in Dio è una splendida idea (*dunque è falso che* NON SIA NIENTE DI BELLO) vagheggiata anche da S. Bonaventura nello stesso secolo XIII, onde non appar-

(1) *Ved. Calep. Diction Octolin. Lugduni* 1631. *V.* SIMILIS.

(2) *Canz.* 9, 2.

tiene menomamente a Dante; che ripeterebbe con un gergo alquanto slombato la notissima proprietà dello specchio. » (1)

Luc. Qui è facile ritorcer l'argomento contro il medesimo allegante: imperocchè, siccome Dante, qualmente lo stesso Capocci in vari luoghi asserisce, ha la smania di *teologare*, specialmente nel paradiso; così debbe preferire le comuni idee teologiche, ed in particolare quelle di sì gran Dottore come S. Bonaventura. Sembrami quindi che il benemerito astrosofo sdruccioli un po'troppo lesto nell'accoccar DELLO SCEMPIO alla *parte avversa* ed al mio egregio Bianchi, che lo stesso N. A. poi chiama *giudizioso e sagace in tutte le sue postille* (2).

Virg. Chiosa tu stesso quel pensiero, o Alighieri.

Dant. *I' serbolo a chiosar con altro testo* (3).

Mer. Devenghiamo all'ultimo còmpito.

Ma prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta
Ruggeran sì questi cerchi superni,

(1) *Illustraz. pag.* 148, *vers.* 2 *e segg*
(2) *Illustraz. pag.* 147, *vers.* 21.
(3) *Inf. C.* 15.

Che la fortuna che tanto s'aspetta
Le poppe volgerà u'son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore (1).

Il prode Ernesto spiega: « Allora *ruggeranno* ne' loro cardini, si *dirugginerannno* l'una contro l'altra, strideranno peggio che le girelle di un pozzo le sfere cristalline de'cieli. » (2)

Luc. Oh bello quel *rugghio* bestiale a cui ricorrono altri spositori; oh bellissimo quel *dirugginamento* di que'cardini celesti, specialmente sendo di *cristallo* che piglia tanto bene la *ruggine*! O più bellissimo quello stridìo di carrucole del pozzo celeste! se li sentisse l'Achillini o il Partivalla, rimarrebbero trasecolati d'invidia. Noi per altro, come dice il calonaco Bini, ci fanno ORMARE addosso dalle risa (3).

Virg. Oh *ruggire* e *dirugginire*! Si può sentir di peggio! Deve leggersi *raggeranno*, come saviamente avvertiva pel primo ed unico il professor Muzzi, *splenderanno*, *corru-*

(1) *Parad. C.* 27.

(2) *Illustraz. pag.* 157, *vers.* 25.

(3) *Ved. Nannucci, Rivista della collez. dei SS. Padri mand. al luc. dal c. Tel. Bini. Firenze* 1856.

scheranno, cioè ci saranno i cieli così propizi e benigni della fortunata luce *che tanto si aspetta*, che per essa le *parti* muteranno, e la nave della repubblica *le poppe volgerà u' son le prore* a benefizio del partito politico ghibellino. *Sì che la classe* (esso partito) *correrà diretta* ec. Oppure anche più semplicemente: Questi *cerchi superni raggeranno* così propizi, *Che la fortuna che tanto s' aspetta Le poppe volgerà u'son le prore della classe* ghibellina ec.: e infatti i *cerchi superni* fanno il lor mestiero a *raggiare*, ma non a *rugghiare* nè a *ragghiare* (1).

Luc. Oh pel *ragliare* è anzi adattatissimo per colassù, poichè oggidì per andare in alto bisogna esser asinoni calzati e vestiti. Che ti pare, o Dante, di quel senso *ruggente* e *rugginoso*.

Dan. Mi pare indegno ad uomo d' intelletto (2).

Luc. In somma mi piace concludere che le Illustrazioni del lodato Capocci sono appunto come il sole che ha piccole e rare macchie, invisibili ad occhio non armato, con piu che per distinguere quelle di

(1) *Div. Com. Ed. Passigli, pag.* 722.
(2) *Inf. C.* 2.

esse Illustrazioni vi abbisogna il gigantesco telescopio di lord Rosse, il quale poi chi sa non faccia veder lucciole per lanterne. E fra tali macule io scorgo pur quelle del non infrequente interpolar parole e frasi inglesi e franciose, le quali, ottime per gli Zanni del *buon tuono*, nello scritto del nostro chiarissimo appaiono come fra gigli e rose i pisciacani. Rallegriamoci adunque sincèramente con lui che oltre essere astro di prima grandezza nel ricco regno di Urania, ne si è appalesato non luccioletta nè vermiciattolo fosforico, ma sì face elettrica nel tempestoso e buio pelago della nostra povera e nuda letteratura; ed intoniamogli il *chere* sì ben meritato.

Mer.
Luc. } *Chere! io!* (1)
Virg.

Luc. Su via, Dante, tocca ora a te a chiudere la nostra seduta.

Dan. Capocci, o tu *famoso saggio, hai grazie*
Grandi appo me *anzi maravigliose* (2).

(1) Χαίρε *salve, ιω viva.*
(2) *Inf. C.* 18.

PQ
4401
P45

Pellegrini, Giuseppe
Cosmologia dantesca:
nuovo dialogo dei morti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY